

## Economia e legalità dopo l'emergenza: ottimismo o pessimismo?

Sono molti coloro che, nei mesi scorsi, hanno ripetutamente affermato che, dall'emergenza sanitaria e da quella economica, il mondo intero e quindi anche il nostro Paese usciranno diversi e migliori. L'economia, anche se non immediatamente, vedrà una fase di rilancio, grazie a *nuove idee* maturate in questo *tempo sospeso*: la maggiore attenzione da riservare al *pianeta*; il nuovo equilibrio tra *competizione e solidarietà*, da realizzarsi nel rapporto tra i diversi Stati e all'interno di ciascuno di essi; politiche nazionali e sovranazionali di sostegno alla ripresa economica e al lavoro; spesa sociale adeguata e lungimirante. Ma anche lotta agli sprechi e riqualificazione di tutta la spesa pubblica. Insomma: risposte diverse – da quelle affermatesi tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello attuale – in Italia e altrove alle sfide e alle emergenze vissute, e oggi da tanti messe in relazione alla globalizzazione. Una fondamentale intuizione da tradurre in linea-guida: *da questa crisi si esce tutti insieme*. La solidarietà, per l'appunto, quale stella polare della rinascita possibile, ed anzi sua *condicio sine qua non*. Un politico di lungo corso direbbe: *o si cambia o si muore*. I modelli, o anche solo i *riferimenti*, non potranno essere Reagan e la signora Thatcher, e forse nemmeno Clinton e Blair, ma decisamente Roosevelt.

Prospettiva – per quanto condivisibile – ingenuamente ottimistica? Oppure convinta fiducia nella sua ineluttabile ragionevolezza? Per chi non se la sente di sciogliere fin d'ora questo nodo, la risposta è tanto ovvia, da potersi affidarsi alle parole di una ormai vecchia canzone: *lo scopriremo solo vivendo*. E sarà, come sempre, la politica a dover dimostrare di non voler fallire questo appuntamento, se non altro per non farsi trovare impreparata nell'affrontare una qualunque altra emergenza che dovesse manifestarsi in futuro. Se così avverrà, il cambiamento avrà coinvolto anche gli stili di vita dei singoli, indotti a modificare progressivamente la loro scala di valori. Dal radicale mutamento dell'azione politica, alla rivoluzione culturale.

Ma in questo futuro (non lontano, secondo certe previsioni ed auspicii, anche perché per tutti i Paesi colpiti dall'emergenza Covid-19 si parla di fase 2 in corso) quale posto avrà la legalità? Sarà ancora intesa e trattata come uno dei *lacci e lacciuoli* dei quali liberarsi per la ripresa economica, in Italia e all'estero? Oppure sarà scelta, finalmente, come un terreno privilegiato di impegno per sostenere, *nei fatti e non solo a parole*, il mercato e la competizione? Se sarà così; se si guarderà al mercato *laicamente*, e cioè come ad un mezzo per la crescita collettiva di una società, e non con i paraocchi ideologici che lo vorrebbero solo il luogo tipico della *deregulation*; potremo fondatamente augurarci di avanzare – per fare qualche esempio che riguarda il settore agroalimentare – sul versante del contrasto al caporalato, alla contraffazione, all'infiltrazione delle mafie nei mercati ortofrutticoli, oltre nel trasporto e nella distribuzione, anche al dettaglio, delle merci.

I segnali, però, fino ad oggi sono stati contraddittori. Regularizzazione dei braccianti agricoli stranieri? Sì, ma quanta fatica, pur in presenza di diffusi allarmi che denunciavano grandi difficoltà nel reperire la mano d'opera necessaria alla raccolta estiva della frutta e degli ortaggi nelle nostre campagne! E pure dopo che il Procuratore Nazionale Antimafia aveva espresso, *dal punto di vista della lotta alle mafie*, il proprio giudizio positivo sul provvedimento in cantiere. Per non parlare dei *tempi* dell'azione della Pubblica Amministrazione. Non basta, per alleggerire l'emergenza economica e sociale, destinare risorse ad un settore o ad una categoria di soggetti in grave difficoltà economica per avere perso il lavoro, oppure per aver dovuto cessare la propria attività. Occorre che quelle risorse arrivino presto ai destinatari, per battere sul tempo le organizzazioni mafiose. Tutti gli esperti ci dicono che esse sono ormai all'opera da tempo (qualche indagine giudiziaria già aperta sembra confermarlo) per sostituire, anche stavolta, lo Stato e le Regioni, forti delle enormi disponibilità di danaro acquisite con lo svolgimento di attività illecite. Il che, ancora una volta, dimostra che le migliori leggi non sono sufficienti – da sole – a garantire effettività di risultati, in assenza di un impegno a tutto campo, che coinvolga tutte le articolazioni dello Stato, oltre che la società civile; e che dove vi è assenza o ritardo nella presenza ed azione dello Stato, le mafie trovano terreno fertile per fare affari e realizzare il loro obiettivo di sempre, che è il controllo del territorio.



Altrettanto suggerisce – la riflessione sui tempi che viviamo – con riguardo ai beni confiscati. Il vastissimo patrimonio (danaro e altri beni, mobili e immobili, oltre che imprese) acquisito dallo Stato in decenni di intelligente ed efficace impegno di contrasto alle mafie e ad altre gravi forme di illegalità rappresenta una *risorsa* da valorizzare. Se, però, manca una visione strategica e di ampio respiro rispetto a questa opportunità (di costruzione di simboli di legalità sui territori e, perciò, anche di lavoro e sviluppo); se, al contrario, prevale l'idea che si tratti di un *peso* per chi deve occuparsene destinandolo effettivamente alle finalità previste dalla legge; si affermano pratiche di *abbandono*, anziché di investimento, con aggravio di costi per la collettività, sfiducia verso le istituzioni e maggiore consenso per le mafie. Altro che cambiamento!

Non si tratta, allora, di essere ottimisti o pessimisti per principio. Si tratta di sapere che la strada non sarà in discesa. Speriamo di poter dire alla fine che la fatica non è stata inutile.

*Francesco Gianfrotta*

